

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A MARIO ALFIERI (*OLTRE IL SUONO E IL SILENZIO*)

Carlo Sini

Con la seconda parte (*Oltre il suono e il silenzio*) del saggio dedicato da Mario Alfieri al libro di Franco Chiereghin (*Il grande oltre*, Padova 2019) si completa, almeno per il momento, un contributo di grandissimo rilievo, anche per il cammino dell'attuale Seminario di filosofia. Più che rispondere o dialogare, è anzitutto importante per tutti noi fermarci a leggere e meditare le molte cose importanti e decisive che in questo studio sono raccolte e argomentate (a quanto pare, ne abbiamo anche tutto il tempo e ci sarà modo comunque, in futuro, di metterle a frutto). Alfieri parla di un sapere che procede per assimilazioni analogiche, intese come oscillazioni vibranti contenenti in sé un riferimento cosmico. Come mero spunto imitativo, fisso qualche notazione appunto analogica, soprattutto utile per la mia memoria e possibili sviluppi.

Alfieri riassume e lucidamente analizza due storie straordinarie di un maestro sapiente del VII-VI secolo a.C. e di un fanciullo del V secolo circa. Il loro tema fondamentale è la morte, la separazione e l'amore. Questioni così universali che non vi è cultura al mondo che non le abbia trattate. Proprio la percezione della morte, il sapere di essere mortali è, in un certo senso, il presupposto *sine qua non* di ogni senso del discorso, di ogni motivo del racconto, per non dire poi che discorso e racconto ne sono, contemporaneamente, condizioni. Soglia impercettibile, indefinibile quanto innegabile: ecco l'infante che entra un po' alla volta nella possibilità di riferirsi a se stesso come a colui che vive, ha vissuto e vivrà oggi, ieri, domani, e il gioco è fatto. E nel contempo è entrato in scena l'amore.

Mi viene in mente il finale dell'*Anello del Nibelungo*, di Richard Wagner: sulle rovine del Walhalla, cioè sulla catastrofe della stirpe degli Dei e della storia degli uomini, e sull'eterna natura redenta dal male e simbolizzata dallo scorrere eterno del fiume Reno, con il suo aureo tesoro di vita recuperato nel suo fondo, su tutta questa tragedia storica e cosmica, ecco che risuona a conclusione il dolcissimo tema musicale dell'amore. Quale amore? Non va dimenticato il nesso profondo che lega tutta l'opera di Wagner alla filosofia di Schopenhauer e con l'ispirazione che il filosofo trasse dalla sua conoscenza (certo molto imperfetta, ma inaugurale) della sapienza dell'antica India, con le virtù che qui Alfieri ricorda: l'auto-capacità di dominare le passioni, il dono e la pietà.

Sì, il nesso dell'Occidente con l'India è profondo e inesauribile: siamo continuamente chiamati a reinterpretarlo e a rinnovarlo, anche quando ci pare di esserne agli antipodi. Vedi, per esempio, l'immagine pacifica, sorridente, serena, semiaddormentata nella sua presenza estatica, del Buddha che Alfieri ricorda e sottolinea: può esserci immagine più antipodale di quella del Cristo miserabilmente affranto e infranto sulla croce, al culmine della sofferenza e dell'abbandono? Tuttavia, proprio quella morte infame e infamante è la porta d'accesso all'immortalità, alla visione dell'eterno cui il regno della morte infine si riconduce. Una misteriosa, profonda unità sembra sottendere queste due immagini religiose così antipodali. Così pure si può dire della immagine dell'antico saggio pagano, come ricordò Erich Auerbach, emblematicamente raffigurata in Socrate: sereno di fronte alla morte e impegnato a dimostrare, agli amici, l'esistenza possibile della immortalità. Anche la filosofia di Severino, finemente richiamata da Alfieri, si presta a questa visione: interamente fondata sulla supremazia aristotelica del *logos* e sulla astrazione intellettualistica e "alfabetica" dell'"ente in quanto tale", quella filosofia culmina in conclusione nella visione dell'eterno, della "Gloria", con assonanze innegabili con la visione del Buddha.

Analogamente mi ha colpito l'idea che nella relazione conoscitiva soggetto e oggetto, riferisce Alfieri, "si ghermiscono": Alfred North Whitehead parla, in proposito, proprio di "prensioni"; un tema fondamentale della sua filosofia che ha intenti anti-dualistici, anti-cartesiani e consciamente vicini alle sapienze dell'Oriente, ma poi elaborati anche a livello di scienza occidentale, in particolare di relatività einsteiniana: un bel tema per una tesi di laurea.

Continuamente poi i racconti riferiti e commentati da Alfieri mi rammentano la vicenda di Dioniso, in bilico appunto tra Oriente e Occidente, tra dissoluzione e ricostituzione, morte che è vita, annientamento che è rinascita, come accade, secondo i lavori della Gimbutas, nel corpo eterno della Grande Madre mediterranea. Sarkofago e culla, dicemmo. E naturalmente ravviso qua e là l'immagine di Nietzsche e del suo fanciullo eterno (non a caso alla fine Alfieri evoca il tema del gioco), che sposta a caso i pezzi e costruisce in riva al mare infiniti mondi e universi di sabbia. In questo gioco innocente, in questo regno di fanciullo, la vittima (il dio fanciullo) e il carnefice (i violenti Titani) si rispecchiano nel sapere dello specchio e rivelano es-

sere il medesimo; come Prajāpati che non muore mai in quanto è nel *sapere* della morte: sia perché proprio morendo rinasce, sia perché *il fluire* è immobile: sulla sua soglia, nei suoi interstizi la morte non è mai. L'unità fu sempre dispersa, la dispersione è da sempre unita. Gli opposti sono uno e generano insieme bellissima armonia, diceva Eraclito, e Hegel non l'ha dimenticato.

(15 marzo 2020)